

Da Parma a Mosca. Lei ha iniziato a studiare a studiare il russo nel 1988, a 25 anni. Perché? Come nasce questa sua passione?

Mi sono iscritto all'università a 25 anni perché prima ho lavorato, come amministrativo, in Algeria e in Iraq. Poi, quando ho dato le dimissioni e sono tornato a casa mi sono iscritto a lingue e ho scelto il russo per la letteratura, perché nei romanzi russi, diversamente dai romanzi francesi, o italiani o americani, c'era qualcosa che mi faceva star male e non mi dava requie: studiare la letteratura e la lingua russa è stato, forse, un tentativo di far continuare questo malessere.

A Napoli presenterà il suo ultimo volume "La grande Russia portatile". È come un lungo racconto del suo rapporto e amore per questo Paese. Ce ne parla? (NDR: Mi è molto piaciuto il suo ricordo, molto personale e unico, che unisce sua figlia a Mosca. Il primo desiderio di avere un bambino le è venuto proprio in quel condominio dove alloggiava, nel 1991).

Nel 2018 mi sono accorto che erano trent'anni che studiavo russo, e ho pensato che, per me, questa è stata la più grande avventura della mia vita, e che studiare russo ha cambiato il mio modo di parlare, di pensare, di dormire, di muovermi, leggere, di parlare, di immaginare, di ridere, di piangere e di portare pazienza, e mi è sembrato che raccontare in un libro questi trent'anni di commerci con la Russia, fatti anche di grandi libri, di grandi passioni e di grandi avvenimenti storici ma anche di cose minuscole, quotidiane, avrebbe potuto forse aver senso.

Lei conosce la Russia sovietica, quella del cambiamento e quella attuale. Tre paesi apparentemente lontani. C'è però una costante che riesce a identificare nei costumi e nel popolo russo?

Nel Maestro e Margherita, di Bulgakov, il diavolo torna a Mosca dopo qualche secolo e chiede a un suo collaboratore se i russi gli sembrano cambiati. Il collaboratore, che si chiama Fagotto, risponde che, esteriormente, sono cambiati ma, interiormente, sono gli stessi di prima. Credo che la cosa, si parva licet, valga anche per i sovietici e i russi che ho conosciuto io.

E quali sono le contraddizioni?

La vita, in Russia, a me è sempre sembrata, come dice Čechov, «orribile e meravigliosa». E devo dire che, dopo che son stato là, mi sembra che sia così anche qua, in Italia.

Giovedì leggerà anche Bulgakov al Museo delle Arti sanitarie a Napoli. Lo ha mai visto?
No.

Quello di Napoli è stato il primo regno in Italia ad avviare relazione diplomatiche coi russi. Qual è il segreto questo lungo rapporto di intesa (culturale, diplomatica, a tratti politica) tra i due mondi? Non so bene il motivo, ma mi sembra che i russi abbiano un debole per l'Italia e per gli italiani. Alcuni dei capolavori della letteratura russa, come le Anime morte di Gogol', sono stati scritti in Italia, a Roma, e in Campania, a Capri e a Sorrento, ha vissuto a lungo uno degli autori più importanti del primo novecento, Maksim Gor'kij.

Cosa c'era, a parte il fascino e la "natura esotica" dei nostri luoghi ad attrarre fin qui (andando, quindi, oltre Roma) un intellettuale russo di inizio Novecento?

C'è uno straordinario poeta russo del primo novecento, Osip Mandel'stam, che si mette a studiare italiano per leggere Dante in originale, e dice che l'italiano è la più dadaista delle lingue romanze,

gli sembra che tutte le parole rimino tra loro ed è conquistato dal modo in cui, noi italiani, muoviamo la bocca quando parliamo.

Ha ritradotto “I racconti di Pietroburgo” di Gogol. Su cosa ha insistito il suo lavoro rispetto ad altre traduzioni?

Ho cercato di rendere, nei limiti delle mie possibilità, la straordinaria sonorità della lingua di Gogol’.

È vero: “la Russia è grande”, ma quali sono i suoi tre luoghi simbolo, secondo lei? e Perché?

La piazza del senato di Pietroburgo, dove ha avuto luogo la prima rivoluzione russa, quella dei decabristi (1825), che è dominata da un monumento, a Pietro il grande, che prende il nome da un poema di Puškin (Il cavaliere di bronzo).

Il cimitero i Novodevič’e, a Mosca, dove sono sepolti molti grandi della letteratura russa (Gogol’, Bulgakov, Čechov e Chlebnikov, tra gli altri), e dove si può verificare che i russi hanno un rapporto con i cimiteri completamente diverso dal nostro, si siedono a bere sulla tomba del morto, per dire. La casa-museo di Dostoevskij, a Pietroburgo, nell’ultimo dei 21 appartamenti in cui Dostoevskij ha abitato, in città, dove è conservata una scatola di tabacco con la scritta, a matita, della figlia, dodicenne, di Fëdor Michajlovič Dostoevskij, Ljubov’: «28 gennaio 1881, oggi è morto il babbo»

Quali sono gli autori attuali russi che predilige? E a un giovane lettore che si avvicina alla letteratura di quel Paese, da quale autore consiglierebbe di cominciare?

Mi piacciono molte delle cose che ha scritto Vladimir Sorokin, mi piace la prosa di un autore non tradotto in Italia, Vladimir Šinkarëv, che è anche uno straordinario pittore, mi piacciono le poesie di Timur Kibirov; ognuno può cominciare da dove crede, ma se comincia, per esempio, dalla Figlia del capitano, di Puškin, o da Un eroe dei nostri tempi, di Lermontov, o dalle Anime morte, di Gogol’, o da Padri e figli, di Turgenev, o dalla Morte di Ivan Il’ič, di Tolstoj, è difficile che sbaglia.